

IDEE E SOCIETÀ. Il filosofo Marcello Ghilardi anticipa alcuni temi del convegno di questa sera

Nativi e immigrati digitali L'anagrafe non c'entra la questione è tecnologica

L'importante - dice lo studioso - è non confondere creazioni e nuovi strumenti (pc, iPad, iPhone) con l'elaborazione di nuovi contenuti

Stefano Girlanda

Sono nati in piena era digitale. Internet, cellulari, Mp3 e computer fanno parte integrante delle loro giovani esistenze. Condividono molto di sé attraverso i social network. Le loro competenze informatiche sono sin da oggi alla base di quelli che, molto probabilmente, saranno un domani i loro ruoli nella società. Sono i *nativi digitali*, figli della metà degli anni Novanta. Di loro si parlerà questa sera in un incontro promosso dalla Casa di cultura popolare e che sarà moderato dal filosofo Marcello Ghilardi, classe 1975, ricercatore al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Padova.

Prof. Ghilardi, di nativi digitali si parla ormai da qualche tempo e i pareri - non tanto sulla definizione scientifica del ter-

Chi sin da piccolo condivide tutto può, se lo vuole, mantenere la privacy anche da adulto

Computer contro libro? Una cosa non elimina l'altra. Io? Né "apocalittico" né "integrato"

mine, quanto sul loro ruolo all'interno di una comunità - spesso sono difforni. Sono "solo" le persone nate e cresciute a rivoluzione internet compiuta o rappresentano qualcos'altro? La definizione di "nativo digitale" è stata inizialmente adottata per identificare gli appartenenti alle ultime generazioni, coloro cioè che sono nati e cresciuti in un ambiente pervaso da tecnologie digitali e abituati all'uso dei nuovi media, più che a quello dei mezzi di informazione tradizionali (tv, giornali cartacei, radio). Tuttavia, ci sono quindicenni che non hanno un particolare interesse o feeling nei confronti di queste tecnologie, così come quarantenni che le amano, le usano e non vivrebbero mai senza di esse. Dunque, oggi il termine che identifica un certo tipo di persone non allude solo a un divario generazionale, ma a un approccio particolare al mondo della tecnologia, dei suoi strumenti, e più ancora all'ambiente in cui si vive: gli strumenti di cui ci circondiamo tendono infatti a modificare anche il modo con cui percepiamo noi stessi e ci muoviamo nel mondo. In particolare, indica un modo forse inedito di approccio alla cultura e all'apprendimento.

Come se li immagina da adulti quei bambini cresciuti a console e cellulare «abituati a vedere - lo afferma Paolo Ferri, docente di Tecnologie didattiche e teorie e tecnica dei nuovi media alla Bocconi - la soluzione dei compiti cognitivi come un problema pragmatico?» La "soluzione di compiti cognitivi" è sempre stata un proble-

ma "pragmatico". Esistono diverse forme di prassi, e anche la riflessione è una forma di pratica. Detto questo, bisognerebbe avere il dono della profezia per sapere come saranno gli adulti del domani, tuttavia è possibile che l'impiego delle tecnologie attuali permetta soluzioni più rapide di alcuni problemi, aprendo la via al pensiero, che avrà il compito di scoprire nuove domande. L'importante è non confondere le innovazioni e le creazioni di nuovi strumenti (come personal computer, iPad, iPhone) con l'elaborazione di nuovi contenuti - questi possono essere svelati da certi strumenti, ma non vanno sostituiti o confusi con essi. Il mondo sarà sempre più immerso in un sistema di connessioni, per questo sarà sempre più importante capire quali legami mantenere e consolidare, e quali invece considerare inutili o dispersivi.

Saranno adulti che fin da piccoli hanno condiviso tutto. E la privacy? Concetto superato?

In realtà mi pare che anche i più giovani utilizzatori di Facebook o di Twitter sappiano mantenere la privacy, quando vogliono; anzi, la rete permette di costruirsi facilmente delle identità fittizie, e lasciar trapelare solo ciò che si vuole far sapere di sé. E' vero del resto che l'uso di cellulari, bancomat, carte di credito, come la navigazione in internet lascia sempre delle tracce: vivendo immersi nel mondo telematico e globalizzato si vive in un regime in parte schizofrenico, perché da una parte si vuole tutelare il privato, difendere la propria identità, dall'altro si pretende una circolazione il più possibile rapida e libera di idee, merci, persone - purché non rechino disturbo allo status quo. La mia è un'interpretazione politica della questione- privacy, senza legarla solo all'aspetto delle tecnologie...

In sala Lampertico

Alla scoperta di chi usa iPad a sette anni



Il prof. Marcello Ghilardi

Nativi digitali? Sono quelli che a sette anni davanti ad un Ipad lo accendono e lo usano, quelli che invece di telefonare lo comunicano su Facebook, quelli che non sanno che farsene dei manuali d'uso, quelli insomma nati dopo il 1990, quando l'era digitale era già ben avviata.

Quanto è diverso il loro modo di pensare, comunicare, prendere decisioni e studiare da quello di coloro che nativi digitali non sono perché nell'era digitale sono entrati da adulti?

Computer e Ipad sono solo strumenti o la loro presenza ha cambiato veramente tutto?

A queste ed altre domande risponderanno stasera alle 20,30 in sala Lampertico di corso Palladio 176 (sede della Società generale Mutuo soccorso-Cinema Odeon), Paolo Vidali, vicepresidente del liceo Quadri che ha avviato una interessante sperimentazione con l'Ipad, Marcello Ghilardi che collabora con il dipartimento di Filosofia dell'Università di Padova, Sara Magaraglia e Damiano Migliorini rispettivamente studentessa e laureato in filosofia nella stessa università.



Un bebè alle prese con un computer: un esempio di "nativo digitale". Se ne parlerà questa sera a Vicenza

A proposito di "digital learning": nell'Italia d'oggi, e non solo in Italia, a "studenti 2.0" corrispondono spesso istituti scolastici da secolo scorso sebbene anche qui a Vicenza qualche forma sperimentale - Ipad al posto dei libri di testo - stia prendendo forma e con buoni riscontri. E questa la strada del futuro? Addio ai libri cartacei?

Le strade più proficue mi sembrano in genere quelle che riescono a mantenere aperte più possibilità, a includere più che a escludere forme diverse. Naturalmente, dal punto di vista delle strutture è importante che le scuole sia dotate sempre più di strumenti multimediali e in grado di tenere un contatto stretto con il mondo con cui i ragazzi che crescono devono e dovranno confrontarsi. Per questo non ritengo che una cosa elimini l'altra: computer contro libro, wikipedia contro ricerche in biblioteca sono contrapposizioni un po' sterili, utili magari come slogan per far riflettere, piuttosto, su come integrare diverse pratiche di studio e di scoperta. Per visualizzare il modello di un atomo in tre dimensioni una rappresentazione in computer graphic è ottima; ma se si intende imparare a suonare uno strumento musicale resta necessaria una forma di studio classica - che trascende cioè la contrapposizione tra passato e futuro, tra conservatorismo e progressismo.

Nel 2013 andrà in pensione la metà degli insegnanti italiani. Che scenario ritiene possa delinearsi per quello che fino a oggi, nonostante le innovazioni, è il vecchio sapere lineare fondato sulla parola scritta e sulla trasmissione di conoscenza maestro-alunno?



"Si chiama libro. Ma non capisco dove vanno le pile".

La vignetta di una rivista anglosassone sui "nativi digitali"

Con una battuta dico che per un quasi trentaseienne precario come me non può che essere una notizia confortante, il fatto di un cospicuo pensionamento degli insegnanti attuali, che peraltro hanno complessivamente svolto un ruolo difficile e importantissimo nella transizione culturale degli ultimi decenni: politica e mezzi di comunicazione non l'hanno mai sottolineato a dovere, mi sembra. Ma la sua domanda tocca un tasto decisivo: l'apprendimento non si può dare, in ogni tempo e luogo, se non tramite un rapporto personale, tramite cioè una relazione che è sempre anche affettiva e non soltanto disciplinare. Questo, con qualunque strumento - dall'oralità alla scrittura su carta ai testi digitali. Quello che Platone diceva a proposito della filosofia vale per ogni apprendimento autentico: "come fiamma s'accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune".

E lei, prof. Ghilardi, come si sente nelle vesti di un "immigrato digitale"?

La mia generazione, nata alla metà degli anni Settanta, è una sorta di generazione mutante: a sei anni abbiamo imparato a usare i primi computer, e parallelamente abbiamo imparato a leggere e scrivere. Gli strumenti tecnologici di allora non erano così "user friendly" come quelli di oggi, facili da usare senza una minima iniziazione. L'immigrazione digitale è stata per noi una sorta di costante accompagnamento al mondo che si svelava a nostri occhi. Per quello che mi riguarda oggi, non mi sento né un "apocalittico" né un "integrato" totale, per usare due aggettivi adottati da Umberto Eco in un suo famoso saggio. Il compito che mi interessa è quello di capire, volta per volta, cosa si può lasciare di ciò che ci ha preceduto, e cosa bisogna invece conservare; cosa bisogna accogliere del nuovo, e cosa invece bisogna respingere o evitare. ♦